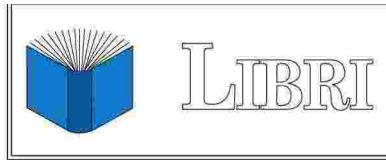


**G**iuda Iscariota, chiamato “Giudarié” o “Giudariello”, vive a Merulana, una tragicomica Macondo del meridione. Il vicino di casa è Ferlinghetti, un poeta – “n’americano, n’inglese o che cazz’è” –, il gatto invece si chiama Ammonio, come l’odore che lascia in casa, la figlia non gli parla, i parenti sono “la specie peggiore del creato”. È stato il padre, decenni prima, a cambiargli il nome, imprimendogli un sigillo da cui non è mai più potuto fuggire. Come si fa a non volergli bene a questo diseredato della società, un *outsider* costretto a vivere in un mondo dove “la ragione è come la lebbra”?

Il romanzo d’esordio di Graziano Gala è una confessione, un flusso dove incontriamo personaggi bislacchi in situazioni al limite del reale, una deposizione orale, fatta al commissario dopo che al povero Giuda hanno rubato il televisore. Racconta la sua storia per dimostrare che è tutto capitato per sbaglio, che lui è un capro espiatorio, e poi: perché gli chiedono quei trenta denari? Sembra Pinocchio davanti al tribunale delle scimmie. I poliziotti si prendono gioco di lui: “S’hann arrubbato ‘o televisore?



Graziano Gala  
**SANGUE DI GIUDA**

minimum fax, 176 pp., 16 euro

E futtitinne unu puru tu, no?”, gli rispondono. E al negozio di elettrodomestici: “Mi chiede quanti pollici. Dico due, me li guardo e rido pure io”. La televisione rubata, scomparsa, non è solo oggetto, è anche il simbolo di un’Italia necessariamente berlusconiana, tra Pippo Baudo e i Cavalieri dello Zodiaco, che l’autore appena trentenne conosce per obblighi generazionali. Per i nati nei primi anni ‘90 è stato impossibile sfuggire a quell’allegria apoteosi della mediasettizzazione della Rai, dei pre-Netflix e pre-Prime, la televisione sempre accesa in cucina, in salotto, finestra sul mondo e sul potere, senza on-demand, dove la voce dei presentatori serve anche a “far compagnia”.

Continuiamo a leggere *Sangue di Giuda* di Graziano Gala non solo per l’umorismo mesto, la risata triste delle maschere napoletane, l’amarezza popolare e quell’eroicomico che dalla *Vaiassiede* arriva fino a Massimo Troisi. C’è qualcosa di ipnotico in questa lingua musicale con quelle a aperte, le j pronunciate come i semiconsonanti, le parole troncate. Napoletano sporcato dal pugliese, un meridionale lingua franca, proprio come quello che Alfonso V d’Aragona rese idioma ufficiale del regno. C’è ritmo, ma senza velocità. E capiamo tutto anche noi settentrionali, come se nell’armonia salentino-partenopea ci fosse qualcosa di universale, di non-artificiale, un suono che muove qualche levetta del nostro inconscio ancestrale, come succede quando sentiamo il sitar o il violino nelle melodie Klezmer.

Dopo *Vita morte e miracoli di Liborio Bonfiglio* di Remo Rapino, che l’anno scorso ha vinto il Campiello, **Minimum Fax** continua su una strada alternativa a certi baricchismi e a una certa pulizia da New Yorker, cioè una strada sterrata piena di matti e di radici. (Giulio Silvano)

